



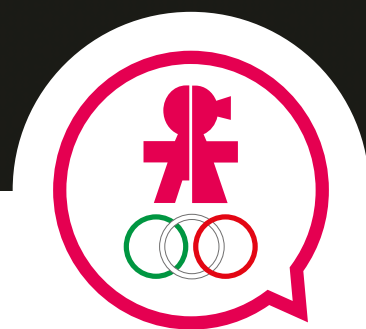
INDAGINE QUALITATIVA

ABUSI E VIOLENZA NELLO SPORT

A CURA DEL
COMITATO SCIENTIFICO
DIRETTO DAL PROF. MIKE HARTILL

◀▶ Nielsen

un progetto di **ChangeTheGame**



con il contributo di



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



INDAGINE
QUALITATIVA



a cura del
Comitato Scientifico
Diretto dal Prof. Mike Hartill

ABUSI E VIOLENZA NELLO SPORT: INDAGINE QUALITATIVA

1. Obiettivo	4
2. Le interviste	4
3. Consensual Quality Research (CQR)	5
4. Il campione	5
5. Sintesi dei domini e delle categorie	6
6. Processo di vittimizzazione	6
6.1 Autocolpevolizzazione	6
6.2 Far sentire sbagliati	7
7. Il ruolo del gruppo	7
7.1 Emulazione	7
7.2 Normalizzazione	8
8. Agiti violenti	9
8.1 Circolo vizioso della violenza	9
8.2 Performance e aspettative	10
8.3 Motivazioni alla base della violenza	10
8.4 Difficoltà nel richiedere aiuto	11
9. Insight sulle conseguenze della violenza	12
9.1 L'abbandono dell'attività sportiva o la scelta di sport individuali	12
9.2 Tra le conseguenze una sfiducia generalizzata	12
10. Discussione dei risultati	13
10.1 Richieste di «perfezione»	13
10.2 Abuso emotivo	13
10.3 Future direzioni	13



Abusi e violenza nello sport: Indagine qualitativa

1. Obiettivo

Dare priorità alle voci di coloro che sono stati vittime di forme di violenza interpersonale nel contesto sportivo per potenziare la capacità della comunità sportiva nel contrastare la violenza interpersonale e rafforzare l'integrità dello sport. Le interviste avevano lo scopo di fornire dettagli contestuali sulle esperienze negative congrue alle categorie dell'IVAC riportate nel questionario quantitativo:

- Violenza fisica
- Violenza Sessuale (con e senza contatto fisico)
- Violenza Psicologica
- Privazione o abbandono (negligenza)

2. Le interviste

Reclutamento dei partecipanti alle interviste

I partecipanti alle interviste individuali sono stati selezionati tra coloro che avevano manifestato disponibilità a partecipare a un'intervista di follow-up dopo aver completato il sondaggio CAWI.

Tipo di interviste

Le interviste hanno seguito il modello della "in-depth interview" (interviste approfondite). Questo metodo di ricerca qualitativa è stato scelto per ottenere informazioni dettagliate e approfondite sull'argomento specifico e l'esperienza.

Modalità delle interviste

Le interviste hanno avuto una durata compresa tra 45 minuti e 1 ora.

Sfide etiche

Condurre uno studio sulle esperienze potenzialmente abusanti nello sport che coinvolge giovani adulti ha comportato complesse sfide etiche. La ricerca ha affrontato queste considerazioni attraverso l'approvazione etica dello studio e garantendo la sicurezza e il benessere dei partecipanti al sondaggio e degli intervistati, con particolare attenzione alla protezione della privacy e all'anonimato dei partecipanti.



3. Consensual Quality Research (CQR)

La CQR è stata adottata come metodo di ricerca qualitativo. Si concentra sulla raccolta di informazioni che descrivono la realtà attraverso opinioni, approfondimenti e analisi del contesto. La metodologia segue le caratteristiche chiave delle ricerche qualitative, tra cui:

- Raccolta di dati da contesti naturali.
- Descrizione anziché manipolazione del fenomeno.
- Analisi induttiva con conclusioni basate sui dati.
- Interpretazione dal punto di vista dei partecipanti.

Processo di analisi dei dati

Inizialmente, due ricercatori indipendenti (B.B. e G.L.) hanno analizzato individualmente le trascrizioni degli intervistati, identificando temi preliminari tramite una codifica indipendente. Successivamente, si sono confrontati per raggiungere un consenso su categorie emergenti, domini e idee principali. Questi riflettono i concetti comuni dei temi. L'obiettivo era mantenere fedeltà ai dati originali e approfondire l'integrazione (Hill et al., 1997, 2005). Nell'identificazione delle categorie, i membri hanno discusso e negoziato le interpretazioni dei dati, raggiungendo un accordo. I risultati preliminari sono stati analizzati da un revisore esterno (C.C.) per evitare influenze di pensiero di gruppo. Successivamente, il gruppo ha integrato il feedback del revisore e ha utilizzato il consenso per definire le categorie finali.

4. Il campione

Sono state condotte 15 interviste individuali tramite webcam con persone che sono state vittime di atti di violenza mentre praticavano attività sportiva prima di compiere 18 anni. Nel campione non sono presenti atleti nazionali o internazionali. Pertanto, le evidenze si riferiscono solo a coloro che praticavano sport a livello amatoriale o di basso livello competitivo.

Ginnastica artistica/ritmica, danza	6
Calcio	6
Pallavolo	3
Basket	3
Rugby	1
Nuoto	1

Tabella 1 Distribuzione per sport del campione qualitativo, uno stesso rispondente può avere praticato più sport.



5. Sintesi dei domini e delle categorie

Categoria	Core idea
Dominio 1: Processo di vittimizzazione	
Autocolpevolizzazione Far sentire sbagliati	«La colpa è mia che non sono portato per lo sport» Non rispettare lo «standard» per quello sport
Dominio 2: Il ruolo del gruppo	
Emulazione Normalizzazione	Imitazione del comportamento violento La violenza diventa parte dell'attività sportiva
Dominio 3: Agiti violenti	
Escalation della violenza Performance e aspettative Motivazioni alla base della violenza Difficoltà nel chiedere aiuto	La violenza porta ad altra violenza Attività sportiva orientata solo alla performance Incapacità di tollerare le frustrazioni Paura di non essere creduti, paura di deludere

6. Processo di vittimizzazione

6.1 Autocolpevolizzazione

La vittima si attribuisce la colpa per l'evento negativo/dannoso che le è accaduto

Intervista 1: "C'erano dei momenti, delle situazioni in cui sotto la doccia mi davo i pugni nella pancia, che sarebbe una cavolata. Però mi davo i pugni nella pancia... forti mi volevo far male perché è, come dire, un simbolo: stavo picchiando la mia la mia pancetta perché la odiavo piano piano.

Intervista 9: "Magari è anche colpa mia che mi comportavo in maniera diversa, diciamo però già per questo mi vedevano come quello diverso e distinto ho capito."

La vittima ha una percezione di sé svalutata, si attribuisce la colpa della propria vittimizzazione. La fragilità, secondo la percezione della vittima, assume la forma di un «difetto». La vittima vive un senso di colpa che nasce dall'attribuirsi ingiustamente le caratteristiche che secondo la sua percezione l'hanno messa nella posizione di subire una violenza, con una sensazione persistente dalla tenera età che viene rielaborata in età adulta.

Gli intervistati si percepivano come bambini/e «diversi/e» e identificano attributi personali e fisici che considerano «difetti» o «colpe», infatti si definiscono troppo esili, troppo in carne, troppo piccoli, rispetto ai compagni. Oppure le ascrivono alle loro



difficoltà a socializzare, alle loro capacità in riferimento allo sport; in un'intervista si evidenzia la difficoltà nell'accettare il proprio orientamento sessuale.

6.2 Far sentire sbagliati

Il perpetratore fa sì che la vittima si senta sbagliata o insicura, facendole credere di non meritare la partecipazione allo sport

Intervista 4: "Allora è partito tutto dalla allenatrice in quanto mi faceva sempre il paragone eh vedi come fa quella tizia là ma questo lei riesce a farlo perché naturalmente ha quei due tre chili in meno che quindi era sempre un paragone tra me e le altre le altre ragazze perché era una squadra femminile."

Intervista 1: "C'era questa cosa del trampolino e per cui uno saliva sul trampolino saltava e poi cascava dentro questa piscina piena di insomma, di gommapiuma eccetera e io non lo potevo mai fare a meno non mi permettevano mai di salire. Allora mi ricordo che un giorno ho chiesto a questo insegnante questo maestro detto ma perché non posso farlo e lui ha risposto: perché ancora non hai capito che sei grasso."

La violenza psicologica è per gli intervistati e intervistate difficile da decifrare e razionalizzare.

Gli episodi più significativi riguardano palesi e ripetuti momenti di esclusione che alimentano l'idea di «essere sbagliati», «fuori posto», «non voluti»: reiterati paragoni svalutanti con altri bambini e bambine, più bravi, più «adatti» di loro; l'impossibilità per la vittima di fare gli stessi esercizi di allenamento del gruppo, ma di occuparla con «riempitivi», che non hanno alcun obiettivo in relazione allo sport; la mancata convocazione ad una partita senza nessuna spiegazione (ovvero scoprire che c'era stata la partita all'allenamento successivo).

7. Il ruolo del gruppo

7.1 Emulazione

Il perpetratore fa sì che la vittima si senta sbagliata o insicura, facendole credere di essere in errore

Intervista 2: "Sì, lo faceva magari quando dovevo fare la spaccata che già io non sono mai riuscita a fare quella da terra e lei diceva hai visto perché sei grassa, hai visto devi dimagrire [...] me lo diceva poi davanti a tutte cioè le altre cominciavano a ridere, c'erano due in particolare, due ragazze che erano perfette, a quell'età pensi che sia quella la perfezione. Come dire, ridevano anche loro di me, mi prendevano in giro, poi



erano della mia scuola, quindi lo raccontavano anche a scuola, è stato brutto anche quello perché poi c'è una catena.”

Intervista 7: “All’epoca secondo me era abbastanza frequente anche perché alle medie ci sono i bambini che si trasformano in ragazzini e questa è una fase cioè diventano praticamente selvaggi. Molti pensano di essere autorizzati a far capire chi è il più forte insomma c’è questa cosa cioè vedi il tizio debole che a te appare debole o magari più solo eccetera e quindi lo prende di mira e lo comincia a sbeffeggiare quindi sicuramente all’epoca era molto diffuso.”

La vittima sperimenta vergogna e tende ad isolarsi dal gruppo, inoltre si sente in parte responsabile di ciò che accade. Spesso sono proprio gli allenatori e le allenatrici ad attuare comportamenti nocivi e dunque a sdoganare la violenza anche da parte dei compagni.

In tutti i casi raccolti non c’è mai stato l’intervento dell’allenatore/allenatrice, anche quando era al corrente dei fatti. I bambini spesso imitano i comportamenti che osservano (Huesmann & Taylor, 2006). Di conseguenza, allenatori e genitori, con le rispettive norme e standard, influenzano in modo significativo il comportamento della maggior parte degli atleti, sia nello sport che nella vita quotidiana (Bačanac et al., 2009; Gentile et al., 2019). È importante notare che questi processi di socializzazione spesso avvengono senza che i bambini ne siano consapevoli (Huesmann & Taylor, 2006).

7.2 Normalizzazione

La violenza e comportamenti violenti diventano accettati, tollerati e/o considerati parte dell’attività sportiva

Intervista 8: “Per lui (allenatore) era routine non ha mai fatto qualcosa per evitare le situazioni, ha sempre lasciato anzi era quasi come se fosse una normalità e quindi per me non andava più bene perché era sempre uno spavento era sempre pericoloso.”

Intervista 10: “Mi sentivo fortunato perché ero uno di quelli che ne subiva di meno; Quindi, vedevo la cosa in modo normale, in un contesto normale [...] era routine. Quindi in un contesto sociale del genere andavo a scuola calcio e vedevo altri schiaffi. Per me era normale, non era una cosa anormale o anomala.”

Soprattutto per i più piccoli è frequente credere che quella che stiano vivendo è una situazione «normale». Spesso si tratta del primo e unico ambiente sportivo che frequentano ed è facile pensare che sia più o meno uguale ad altre realtà.

Nei casi di violenza verbale e fisica, dove gran parte del gruppo subisce atteggiamenti



aggressivi l'ipotesi è confermata dal fatto che nessuno si opponga. Nei casi di violenza psicologica, si manifesta spesso una forma di negazione in cui la vittima cerca di evitare di riflettere sulla situazione, convinta che ciò renda più sopportabile.

8. Agiti violenti

8.1 Circolo vizioso della violenza

La violenza innesca altra violenza in una escalation degli agiti

Intervista 1: "Un posto per dei ragazzini abbastanza importante e mi ricordo questa partita in cui stavamo giocando abbastanza male, cioè la squadra non girava e lui era molto aggressivo, per cui urla, bestemmie dal campo, rivolte verso i figli [...] però lui mi insulta dicendomi parolacce, impropri, brutto coglione, devi piegare le gambe perché se non pieghi le gambe sbagli il canestro [..]. Lui lì si è sentito preso in giro, ha preso la sedia, una delle sedie pieghevoli che era nella panchina e l'ha lanciata in campo e per cui è partita."

Intervista 9: "A volte capitava anche che per poter essere un po' accettato, si prendeva di mira qualcun altro e ti mettevano anche tu dalla parte dei bulli a insultare l'amichetto. Quindi diciamo che per essere accettato puntavo anche io il dito, diciamo così."

Anche nel contesto sportivo, è essenziale riconoscere che la violenza può scatenare una serie di reazioni dannose, creando un'escalation di comportamenti aggressivi che possono aumentare sia in frequenza che in intensità.

La spirale della violenza è un fenomeno che viene generalmente ricondotto a contesti relazionali e sentimentali (Walker, 1977) ma che può essere ritrovato anche nell'ambito sportivo: un atto di violenza (fisica o psicologica) nel campo da gioco può generare risposte altrettanto aggressive, alimentando così un ciclo negativo (Hazler, 1996; Elbert et al., 2018).

Questo circolo di auto-alimentazione della violenza non danneggia solamente gli atleti coinvolti ma normalizza le dinamiche anche agli occhi del gruppo (Dominio 2), contribuendo alla co-costruzione di un ambiente in cui la violenza è tollerata o persino incoraggiata.

8.2 Performance e aspettative

La maggior parte degli intervistati non aveva aspirazioni agonistiche ma lo sport era inteso come gioco e attività socializzante

Intervista 4: “Cioè, non è che c’era uno standard erano loro l’allenatrice ci teneva a queste altre ragazze che erano...portavano il nome della società in alto e che avevano un futuro perché le avevano già chiamate nella squadra superiore alla nostra categoria quindi lei teneva più a quelle là e quindi faceva sempre il paragone vedete le ragazze come sono alte sono carine hanno belle gambe, bella muscolatura e ci sono cose che voi probabilmente non riuscirete ad avere mai.”

Intervista 6: “In quel momento è come se perdessero proprio la cognizione di esseri umani e ti vedono come un oggetto da distruggere e quindi diciamo che non esistono valori e loro devono solamente arrivare perché c’è gente che li guarda perché c’è la carriera che comunque lo impone e c’è una questione di immagine c’è una questione secondo me anche di autostima che magari in quei momenti hanno delle paure e ti vogliono distruggere per la propria autostima per sentirsi più forti cioè per meno.”

Secondo gli intervistati, alla base degli eventi negativi ci sarebbero almeno tre fattori scatenanti:

- Una selezione troppo precoce degli allievi e allieve;
- Un’eccessiva competizione (tra squadre avversarie e all’interno del gruppo stesso);
- Inadeguatezza dell’allenatore/allenatrice.

Secondo gli intervistati, ad alimentare le prime due dinamiche sarebbe il sistema che prevede che le associazioni guadagnino solo se vincenti e se gli allievi praticano attività agonistica. Emerge che gli allenatori/le allenatrici (specialmente quando sono anche amministratori dell’associazione) tendono a selezionare precocemente gli iscritti e le iscritte, scoraggiando quelli/e per cui non vedono un futuro brillante nella disciplina. Gli allenatori e le allenatrici, magari competenti nella materia, sono concentrati solo sulle performance sportive oppure incapaci di contenere le proprie frustrazioni di fronte ad un insuccesso.

8.3 Motivazioni alla base della violenza

La maggior parte degli intervistati non aveva aspirazioni agonistiche ma lo sport era inteso come gioco e attività socializzante

Intervista 2: “Cioè proprio vedevi questa competizione per arrivare di più di quell’altro gruppo [...] come dire voler essere meglio, migliori di tutti e di tutto per un articolo sul giornale.”

Intervista 11: “Le voci ovviamente girano, alla base c’era una situazione familiare un po’ pesante che lei sfogava nel momento in cui si ritrovava a fare gli allenamenti.”



Intervista 5: “Ma io penso che sia solo la paura di ripercussioni a livello assicurativo, premi assicurativi e quant’altro”.

Quando l’aggressore è l’allenatore, le vittime individuano due motivazioni principali: problemi personali e caratteriali che portavano la figura di riferimento a «scaricare» su atleti/e le proprie frustrazioni; connivenza con un sistema culturale e sociale violento, in cui la percossa era tollerata se non addirittura considerata uno strumento educativo.

Quando le aggressioni fisiche avvengono durante le partite, da parte degli avversari, le motivazioni risiedono in una eccessiva competizione - spesso alimentata dall’allenatore/ allenatrice e dai genitori.

8.4 Difficoltà nel chiedere aiuto

Le vittime vivono umiliazione e la paura di non essere creduti nella richiesta d’aiuto

Intervista 9: “Non ci ho mai pensato. Non ho mai pensato di chiedere aiuto”

Intervista 6: “No perché a casa c’è una questione di pudore, poi sai anche per non dare un dispiacere alla mia famiglia perché mi sono anche resa conto che erano talmente cose piccole che potevo tranquillamente fare da sola, perché dare un dispiacere alla mia famiglia?”.

Intervista 14: “Però da lì penso di aver sviluppato questo senso di colpa assolutamente ingiusto [...] anche perché l’iscrizione costava tanto e io non riuscivo neanche ad andare l’allenamento.”

Per i più piccoli è particolarmente difficile spiegare ai propri genitori che non si trovano bene in un’attività che dovrebbe tecnicamente essere di svago, essere praticata con amici e coetanei a cui, magari, hanno richiesto i bambini di partecipare. Alcuni hanno temuto di non essere creduti.

Nei casi in cui le vittime riescano a chiedere aiuto (circa 1/4 degli intervistati e delle intervistate), i primi ad essere interpellati sono i genitori. Il gruppo dei pari, quando presente e collaborativo, è un importante fonte di sfogo e mitigazione degli effetti della violenza ma non è percepito come in grado di offrire aiuto concreto.

9. Insight sulle conseguenze della violenza

9.1 L’abbandono dell’attività sportiva o la scelta di sport individuali

“Da allora per me gli sport di gruppo sono off limits, perché nella donna c’è sempre



questa cosa che deve essere perfetta, perché la divisa è aderente, ti fanno sentire sbagliata, ci sono i favoritismi.”

“Sport di gruppo non ne pratico: ciclismo, corsa, palestra, pilates. Niente che possa essere praticato in gruppo, vado in solitaria con la mia musica. Non posso neanche vederli, il gruppo per me è il branco.”

Molti di coloro che sono state vittime di più di un episodio negativo in discipline diverse, e non hanno trovato appoggio in amici e familiari, hanno definitivamente abbandonato la pratica sportiva e tutt’ora non praticano alcuno sport.

Tra chi continua, diversi si dedicano a discipline dove i rischi di venire giudicati o stigmatizzati è basso come attività individuali e da condurre in autonomia (corsa, palestra, nuoto) oppure attività dove non è necessario usare gli spogliatoi in palestra. In pochi continuano a praticare lo stesso sport di squadra, spesso si tratta di uomini che hanno ricevuto rimandi positivi presso altre società sportive.

9.2 Tra le conseguenze una sfiducia generalizzata

“Per altri motivi sono andata da una psicoterapeuta e una delle cose che è emersa è la mia ipersensibilità nei confronti delle ingiustizie e l’origine potrebbe essere anche questa (F, 24-30, ginnastica artistica).”

“Mi ha fatto diventare troppo sensibile a quando gli altri stanno male, i più fragili i più deboli... mi fa venire il mal di stomaco.”

“Guardo le persone e penso alla mia vicina di casa che va a fare nuoto «chissà cosa subisce perché il costume non le sta come deve stare», mi immedesimo nelle ragazze di quell’età che si avvicinano allo sport. Vedo una col borsone «chissà se ci va volentieri».”

Anche chi dichiara di aver superato quei momenti senza particolari conseguenze, ne porta i segni, si descrive come ipersensibile di fronte alle ingiustizie, fatica a crearsi amicizie ed a fidarsi delle persone che non conosce.

Alcuni riferiscono che tentano di individuare in anticipo le situazioni a rischio, che possono portare a disagio, malessere – anche non inerenti allo sport. Trasversalmente è evidente una sfiducia generalizzata verso le persone, l’idea che «il mondo è pericoloso e ostile» e dunque è necessario proteggersi o reagire per contrastarlo.

10. Discussione dei risultati

10.1 Richieste di «perfezione»

Gli intervistati hanno subito commenti negativi, derisione ed esclusione sociale a causa del loro corpo o delle loro abilità fisiche. Sono rintracciabili risultati simili in letteratura (Willson & Kerr, 2021; Çetin, 2022) che riportano i narrati, attraverso interviste semistrutturate, di atlete che riferiscono una diffusione nel contesto sportivo di commenti verbali negativi sul loro corpo, di essere sottoposti a monitoraggio del peso, di essere costretti a restrizioni alimentari e idriche, di subire critiche pubbliche sul proprio corpo e di essere puniti quando non raggiungevano gli standard richiesti.

10.2 Abuso emotivo

L'abuso emotivo, come definito da Stirling e Kerr (2008), comprende comportamenti non fisici sistematici verso un bambino, come urlare, umiliare, insultare e fare commenti che umiliano, degradano o intimidiscono il bambino. Similmente ad altri studi, l'uso di abusi verbali e fisici è ritenuto un mezzo per punire una performance inadeguata o comportamenti di allenamento al fine di ottenere una miglior performance e vittoria (Stirling e Kerr, 2008), il che è spesso considerato tipico in un ambiente orientato alla performance.

Gli allenatori e le allenatrici credono che l'abuso verbale o fisico sia necessario per potenziare le capacità dei giovani atleti ed è stato osservato che gli allenatori e allenatrici che adottano tattiche abusive spesso hanno vissuto abusi da parte dei loro allenatori durante la giovinezza (Yabe et al., 2018). Tuttavia, alcuni allenatori e allenatrici spesso non sono consapevoli degli effetti dannosi che i loro comportamenti hanno sui giovani atleti (Carlsson & Lundqvist, 2016).

10.3 Future direzioni

“Servirebbe una persona che controlla e che ogni tanto va a vedere come si svolgono gli allenamenti, a sorpresa. Anche un genitore, come rappresentante.”

“Andrebbero fatti dei test di empatia, o comunque cercherei di comprendere come un'insegnante agirebbe in certe situazioni.”

“Io penso che non sia raro, ma è come la mafia e non se ne parla di queste cose qui, ed è sbagliato.”



Il personale sportivo deve ricevere una formazione adeguata. È fondamentale verificare che gli allenatori, le allenatrici e gli operatori sportivi abbiano le competenze psicologiche necessarie per lo sport come strumento educativo. Infatti, il problema della violenza riguarda sia il mondo dello sport, sia l'intera società.

È necessario quindi: (1) Formare adeguatamente gli allenatori, le allenatrici e gli operatori sportivi, non soltanto dal punto di vista sportivo ma anche psicologico e pedagogico, soprattutto quando si relazionano con bambini e bambine della scuola primaria. (2) Controllare, anche con visite a campione e in incognito, come vengono svolti gli allenamenti e sanzionare l'uso di metodi non consoni. (3) Comunicare in modo più efficace i valori dello sport. Mentre a livello più generale e trasversale è necessario spostare l'attenzione dalla performance alla partecipazione e trasmettere i valori di inclusività.